Il ranger di Casasisma

Due del pomeriggio di un afoso venerdì di luglio.

«Ocio a Chuck Norris!» esclamò con fare ironico Bortolo, il gestore del bar con affaccio sulla piazza centrale di Casasisma: borgo montano sito a seicento metri di quota nel cuore dell’appennino Ligure - Emiliano.

Gli avventori seduti ai tavolini all’esterno del bar si voltarono all’unisono. «Oh, ragazzi, ora son cazzi amari per chi ha parcheggiato qualche millimetro fuori dagli spazi», commentò Rigoberto senza staccare gli occhi dalle carte che teneva fra le mani, trascinando al riso i tre amici con i quali era impegnato in una partita di scopone scientifico e gli altri due avventori intenti a seguire il gioco.

Chuk Norris, al secolo Steve Riverso, agente della polizia municipale, parcheggiò il pick up Mitsubishi rasente il muro della chiesa, al riparo del cono d’ombra per non trasformare l’abitacolo in un forno; prese il berretto d’ordinanza dal sedile del passeggero e, guardandosi nello specchietto retrovisore interno, lo sistemò sul capo, scese e camminando lentamente controllò che le quattro macchine presenti dentro la piazza fossero parcheggiate correttamente. “Guardali lì, ‘sti tiratardi, come ridono sotto i baffi… vi piace prendere per il culo chi si fa un mazzo, eh?” pensava, osservando di squincio gli avventori seduti fuori dal bar. “Fosse per me… a lavorare in miniera! Altro che la pensione!”, concluse dopo aver controllato che le macchine non sbordassero dalle strisce bianche che delimitavano le aree di sosta.

Infilò il pollice destro nel cinturone bianco, all’altezza del fodero della pistola; quello sinistro all’altezza dell’astuccio che conteneva le manette; serrò la mascella incorniciata dalla barba, corta e ben curata, e s’incamminò con il passo lento ed arrogante dei forti, puntando lo sguardo ombroso sui tavolini del bar.

Prima che il consiglio comunale deliberasse di sostituire l’ormai bolsa Panda quattro per quattro prima serie, l’agente Steve Riverso era noto alla piccola comunità con il titolo di“sceriffo”.

Era stato Bortolo, quando lo aveva visto per la prima volta alla guida del nuovo pick up bianco con lo stemma del comune e la scritta -POLIZIA MUNICIPALE- sulle fiancate, rammentandosi di un telefilm (Walker Texas ranger) seguitissimo all’epoca della messa in onda e del quale, al pari di altri polizieschi made in USA, Steve era un appassionato cultore, ad affibbiargli i due nomignoli con i quali, da all’ora, sarebbe stato simpaticamente apostrofato nel borgo e nelle frazioni che ricadevano sotto la sua giurisdizione: Walker, dal nome del ranger protagonista della serie, o Chuck Norris, dall’attore che lo intrepretava.

E, a dire il vero, sin dall’inizio non è che la faccenda lo avesse infastidito più di tanto; anzi, osservando lo sguardo compiaciuto pareva proprio che l’essere apostrofato col nome del ranger piuttosto che con quello dell’attore americano, gli aggradasse assai.

«Ehi, Walker, oggi si suda, eh? Dai, vieni che ti offro qualcosa di fresco», esordì Bortolo, scostando le striscioline di plastica colorata della tenda.

«Si muore! Ci saranno quaranta gradi!» confermò Steve, seguendolo all’interno.

«Acqua naturale… o una buona e fresca birretta?» gli chiese con una punta d’ironia Bortolo dopo essersi sistemato dietro il banco.

«Lo sai che non posso bere alcolici in servizio… Acqua minerale, grazie», rispose Steve, traendo di tasca un fazzoletto.

Bortolo sorrise sornione. «E chi vuoi che ti veda? Mica c’è in giro il sindaco», replicò mentre versava l’acqua nel bicchiere.

«E’ una questione di responsabilità, non di essere visto o meno», ribatté l’altro in tono grave, asciugandosi la fronte dopo essersi tolto il berretto.

Bortolo trattenne a stento un moto di riso. “Ma guarda te una divisa, che scherzi può fare”, pensò.

«E’ in ritardo!» sentenziò Bortolo, udendo avvicinarsi, tendendo l’orecchio, Il ronfare pastoso del potente motore della Range Rover sport 5000 V8.

«A dotto’!» esclamò Rigoberto, puntando gli occhietti furbi sull’imponente cofano verde bottiglia parcheggiato ad un alito dai tavolini. «Fa già caldo di suo, faccia un piacere, la parcheggi un po’ più in là la bestia!»

Bortolo e Steve, all’interno del bar, osservando dalla vetrina sorrisero. «Se, te la sposta subito», fece il primo, scuotendo la testa mentre prendeva da sotto il banco una stecca di Marlboro.

«Cinque minuti e me ne vo’!» rassicurò gli avventori seduti all’esterno il giovane di bella presenza scendendo dall’auto.

«Oh! Bortolo sta facendo scendere pure la ragazza… vuoi vedere che è la volta buona che ce la presenta», annunciò Steve con fare stupito.

L’uomo, dopo averle aperto la portiera, porgendole la mano l’aiutò a scendere; poi, passando davanti agli sguardi lussuriosi degli avventori, li apostrofò ironicamente: «Calma, giovanotti, ne va delle vostre coronarie».

«Prego», sussurrò poi, scostando le strisce di plastica della tenda. La ragazza annuì epiegando il capo in avanti fece il suo ingresso nel locale.

“Una Dea… L’avevo sempre vista da metà busto in su seduta dentro il fuoristrada, ma a figura intera è una roba che ti mette addosso cattivi pensieri”, pensava Steve, vedendola avanzare con indosso il minimo indispensabile.

«Ciao Roberto, ti aspettavo stamattina», disse Bortolo, allungandogli la stecca di sigarette.

«Intanto, lascia che ti presenti Marika...» esordì Roberto, indicandola. «Marika, lui e Bortolo.» Poi, indicando Steve, aggiunse con un filo d’ironia: «Lui invece è il ranger Walker, un uomo tutto d’un pezzo».

Lei sorrise serafica ad entrambi. Allora Steve, gonfiando il petto, provò a dar prova del suo potere: «Roberto, guarda che la macchina la devi spostare».

Roberto lo guardò stranito, prima di replicare a muso duro: «Tra cinque minuti me ne vado, ma se non ti sta bene… fai pure il tuo dovere, non sarebbe la prima volta che mi multi, no?» Poi volse lo sguardo su Bortolo e gli spiegò, in tono sprezzante: «Siamo partiti alle otto, contavo di essere qui prima delle undici, ma abbiamo trovato l’autostrada intasata di macchine cariche all’inverosimile… Ma io dico: se fatichi ad arrivare a fine mese, che ci vai a fare due giorni al mare con tutta la tribù? Ma vai a dormire, riposati che lunedì devi ricominciare a lavorare! Che poi, le previsioni del tempo danno forti temporali tra domani e domenica».

Steve manco lo ascoltava, intento com’era a squadrare l’incarnato diafano della ragazza.

Era partito dalle unghie, laccate di rosso, degli affusolati piedi costretti negli argentei e sottili lacci dei sandali tacco dodici; poi, risalendo, aveva arrestato per un attimo lo sguardo sulla gonna di jeans, alta poco più di una spanna e, di seguito, dopo aver circumnavigato l’ombelico era giunto sulla canotta bianca che copriva a malapena due seni, non grandi, ma sodi e in grado di vincere la forza di gravità senza l’aiuto di orpelli (leggi reggiseno) e aveva concluso “l’ispezione” soffermandosi sul viso efebico dai tratti orientaleggianti, incorniciato da morbidi capelli castani che lecadevano sopra le spalle.

Ma, oltre agli occhi bistrati, neri e leggermente a mandorla, a rapirgli l’anima fu la bocca imbronciata, piccola e carnosa che, quando lei si accorse d’essere vivisezionata, si aprì in un largo, eburneo sorriso; che a lui parve un invito ad osare. “Piccolina, se non ci fosse quello stoccafisso del tuo amante, t’avrei già fatta mia”, pensò, impostando uno sguardo da simil-seduttore: occhi a fessura e sorriso a mezza bocca.

«Io devo andare, il dovere mi chiama. E’ stato un piacere conoscerla», si congedò dopo essersi riavuto. Poi, dopo aver salutato Roberto e Bortolo, uscì dal locale.

«Ehi, Walker! Non lo multi l’incrociatore del dottor Sampietri?», domandò in tono ironico Rigoberto.

“Non c’è soddisfazione a farlo. Lui, al contrario di voi morti di fame, non si arrabbia; le multe le paga con nonchalance”, avrebbe voluto rispondere, usando del greve sarcasmo, ma si limitò a pensarlo. Ripiegando su un più ironico: «Gli incrociatori non sono affar mio, prova a chiamare la capitaneria di porto!» e incurante dei risolini alle sue spalle, si allontanò soddisfatto.

“Son più di tre mesi che Roberto porta la stessa ragazza su, al castelletto, per il week end. Mi sa che stavolta si è innamorato… altro che amanti mordi e fuggi, questa qua c’ha tutti i numeri per mandare in crisi il suo matrimonio”, rifletteva mentre completava il giro delle frazioni limitrofe.

Roberto Sampietri, quarantenne rampollo di una ricchissima famiglia d’imprenditori brianzoli, aveva acquistato il castelletto, una costruzione tardo medioevale che sovrastava il paese, sei anni prima; e dopo averlo ristrutturato lo aveva eletto a suo buen retiro.

Dopo una buona mezzora di su e giù tra strade strette e dissestate, Steve si fermò in uno slargo a riflettere: “Cazzo! Non riesco a togliermela dalla mente… mi ha messo addosso una voglia di sesso…” guardò l’orologio, “le tre, i bambini sono andati al mare in pullman con Don Mario e non torneranno prima di sera… Giuditta a quest’ora sarà sicuramente distesa sul terrazzino a prendere il Sole… quasi quasi”, tirò le somme. Mise in moto e disegnando un semicerchio nello spiazzo in terra battuta, alzando una nube di polvere invetrì la marcia e tornò velocemente in paese.

Un quarto d’ora dopo, Steve parcheggiava il pick up dentro un’area prativa appena fuori dal borgo, dove s’ergeva, isolata, la sua dimora.

«Chi è?» chiese una voce proveniente dal terrazzino quando Steve aprì la porta di casa.

«Sono io», rispose mentre si toglieva il cinturone e lo appendeva in anticamera.

«Come mai già a casa? E’ successo qualcosa?» domandò allora con apprensione sua moglie, tirandosi su e mettendosi a sedere sul tappetino steso sul pavimento.

«No, non ti preoccupare. Ho sudato come una bestia, devo farmi una doccia e cambiare la divisa.»

«Ah…» fece lei, prima di tracannare una mezza bottiglia di Coca Cola formato famiglia. «Fai pure», aggiunse alla fine, tornando a sdraiarsi al Sole.

Steve fece la doccia, poi, a piedi nudi e con indosso l’accappatoio color salmone, si diresse silente verso il terrazzino.

Arrestandosi sulla porta si mise ad osservare il corpo nudo unto di crema solare della quarantacinquenne Giuditta. “Guardala lì, è più gonfia di quando aspettava i due gemelli”, pensò sconfortato, guardando prima la bottiglia di Coca Cola ormai vuota e di seguito il ventre prominente. “Però queste belle tettone mica ce le aveva Marika”, pensò ancora, eccitandosi.

Giuditta, sentendosi osservata, aprì un occhio. «Cosa vuoi?» gli chiese con fare sospetto.

«Indovina un po’?» fece lui, alzando un sopracciglio mentre apriva l’accappatoio.

«E’no è!» sbottò, balzando in piedi.

«E su, che c’ho voglia di te», insistette lui, abbracciandola.

Giuditta lo accarezzo. «Pure io…» disse imbrunita, «ma è meglio rimandare.»

Steve allora si ritrasse. «Ma riprendi sta cazzo di pillola, no?»

«Se potessi lo farei, ma il ginecologo me l’ha sconsigliato», rispose sconfortata.

«Già, il peso, la pressione, il rischio di trombosi» elencò Steve. Poi, indicando la bottiglia vuota, aggiunse: «Pure le bibite gassate ti aveva tolto, ma a quelle mica rinunci, eh?»

«Hai ragione, ma oggi avevo troppo caldo.»

«Guarda che l’acqua è molto più dissetante», la informò. Prima di tornare all’attacco in tono implorante: «Dai, ti prego, ci starò attento, non è la prima volta che lo facciamo nei giorni fertili».

«E’ vero, e in una di quelle volte che ci sei stato mooolto attento, esattamente sei anni fa, abbiamo concepito due gemelli… ricordi?» replicò in tono sarcastico Giuditta.

«Si va beh, è stato un incidente di percorso. Ma dall’ora non è più capitato», rispose sbuffando.

«Ti rammento che abbiamo quattro figli, quattro bocche da sfamare che vanno dai dieci ai sei anni… Se capitasse un altro “incidente di percorso”, come lo chiami tu, dopo nove mesi diventerebbero cinque», ribatté prontamente, mostrando la mano aperta. Attese qualche istante, sospirò e gli chiese: «Vale la pena rischiare?»

«Ti ho detto che ci starò attento!» sbottò risentito. «Comunque se non ti va di farlo, dillo senza accampare scuse.»

L’arrendevole Giuditta, che mal sopportava di vedere il marito imbronciato, sospirò: «Vado a fare la doccia».

«Ti aspetto a letto!» annunciò lui, illuminandosi… di sesso.

«Appena senti lo stimolo, tirati indietro», si raccomandò Giuditta mentre Steve gli stava sopra.

«Rilassati, non ti preoccupare», la rassicurò, iniziando a muoversi dentro di lei.

Steve, confortato dal numero di volte che negli ultimi sei anni l’atto era andato a buon fine, ormai considerava il salto della quaglia alla stregua di una routine, invece che di una roulette; ma, come si suole dire: il diavolo sta nei dettagli.

Non stava facendo l’amore con Giuditta quel venerdì pomeriggio, muovendosi come un assatanato sopra e dentro di lei, eccitandola come non mai, lui sognava di farsi la Marika. Fu così che, all’apogeo del piacere, Steve si scordò che quello che stava penetrando non era il sesso pulsante di un sogno ad occhi aperti; mentre Giuditta, al settimo cielo, si guardò bene dallo spingerlo via nel momento topico, anzi, affondando le unghie nei glutei lo tenne ben stretto dentro di sé; salvo poi inveire contro il suo uomo che, alzandosi dal letto, replicò rilassato: «Stai tranquilla, mica è sicuro che una volta basti… Comunque sia, questa qua, ce la ricorderemo come la miglior scopata della nostra vita!»

Giuditta lo guardò con occhi fiammeggianti. «Tu sei tutto scemo», lo apostrofò alzandosi dal letto.

«Rammento che dicevi altro, mentre miagolavi come una gatta in calore», replicò prontamente Steve, mimando il gesto dell’amplesso muovendo il bacino.

Giuditta provò a trattenere il riso. «Ma va’ là, va’… se io miagolavo… tu grugnivi come un porco!» ribatté a tono, liberando una grassa risata.

“Ci voleva Marika, per mettere un po’ di pepe e fare di una semplice scopata qualcosa di monumentale”, pensava, ghignando, Steve, riprendendo il giro delle frazioni. Poco dopo iniziò a preoccuparsi. «Cazzo! Speriamo di non averla ingravidata», proruppe allora, pestando un pugno sul volante.

La serata tremendamente afosa, accompagnata da lampi e tuoni lontani, fu il preannuncio di una notte da tregenda; chicchi di grandine grossi come palline da golf, vento che sradicava alberi secolari e poi, tanta pioggia come non si era mai vista prima flagellò l’Appennino per l’intera notte.

«Cazzo! Che disastro!» proruppe Steve, affacciandosi alla finestra dopo il sorger dell’alba.

«Cos’è successo?!» domandò spaventata Giuditta, svegliandosi di soprassalto.

«Laggiù, ci sono almeno una ventina di alberi sradicati», rispose, indicando l’unica strada d’accesso al borgo. «Devo avvertire il sindaco», aggiunse, prendendo il cellulare dal comodino.

«Non funziona, non c’è campo», disse ancora, osservando il display. Corse in soggiorno, afferrò la cornetta del telefono, compose il numero. «Non va… la linea è interrotta!» sbottò, pestando la cornetta con rabbia sopra l’apparecchio.

Tornò in camera, provò ad accendere la luce. «Meno male, almeno la corrente c’è!» annunciò rinfrancato. Poi, mentre indossava la divisa, spiegò all’allibita Giuditta quello che, a suo avviso, doveva essere accaduto: «Quella specie di uragano di stanotte deve aver fatto cadere qualche ramo sui cavi della linea telefonica e danneggiato le celle della rete Wi-Fi sul monte delle antenne».

«Ti preparo il caffè», disse Giuditta, alzandosi dal letto.

«Lascia perdere, non c’è tempo, devo correre in comune» la informò Steve, lasciando con passo svelto la camera.

«Ma dove vai? E’ prestissimo! Il comune è ancora chiuso!» gli urlò dietro Giuditta.

«Sono le sette passate! Se con quello che sta accadendo non è ancora nel suo ufficio… ti giuro che lo vado a tirar giù dal letto, il sindaco!» replicò stizzito, uscendo di casa sbattendo la porta.

Il sindaco, com’è giusto che sia nei momenti di estrema gravità, era dove ci si attendeva che fosse; e quando Steve giunse in comune, dopo aver appurato che le comunicazioni erano interrotte, convenne con lui che fosse necessario fare un giro per quantificare l’estensione della calamità.

Appoggiati al cofano del pick up, osservavano allibiti la frana che aveva ostruito un lungo tratto della strada che collegava il borgo al fondo valle.

«Ci vorranno giorni per togliere terra e sassi dalla carreggiata», valutò sconfortato il sindaco, osservando l’enorme movimento franoso.

«Niente strada, niente telefono, siamo praticamente isolati dal mondo», confermò Steve.

«Speriamo che perlomeno sistemino al più presto le linee telefoniche», disse il sindaco. Poi, indicando la strada, aggiunse: «Qui è pericoloso, bisogna transennare!»

«Ha ragione. Prendo un paio di transenne in comune e torno!»

«Mettici pure un cartello di pericolo», consigliò il sindaco. Prima d’incamminarsi dicendo: «Andiamo, devo riunire il consiglio al più presto!»

«Dannazione! Rischio di scivolare lungo il costone!» sbottò Roberto Sampietri, intento a far scendere lentamente il fuoristrada, tenendo lo sguardo atterrito sulla ripida strada sterrata che, partendo dal castelletto, arrivava sino in paese.

La tempesta di acqua e vento che si era scatenata nella notte, oltre ad aver scavato dei profondi solchi che avevano ridotto la strada in ripida pendenza al rango di mulattiera, aveva portato sul sentiero una gran quantità di rami spezzati, costringendo Roberto ad una vera e propria gimcana, mettendo spesso le ruote sul ciglio franoso per schivare i più grossi, quelli che nemmeno il fuoristrada sarebbe riuscito a scavallare.

«Finalmente», disse in un sospiro, quando le ruote del fuoristrada incontrarono l’asfalto. Si voltò, guardando in alto vide la sagoma del castelletto spuntare dal castagneto e, singhiozzando, cercò di giustificare l’accaduto: «Ti ho amata alla follia, Marika, ma l’amore non ti bastava». Rimase qualche attimo in silenzio, fissando la strada davanti a sé; poi, picchiando i pugni sul volante, si mise ad urlare: «Perché! Perché! Perché!»

Improvvisamente si ammutolì e, dopo un lungo riflessivo attimo, si chiese: «Ed ora, dove posso andare?» Guardò la strada, poi l’orologio del fuoristrada. «Sono quasi le nove, devo allontanarmi al più presto. Tra un paio d’ore la Rosina andrà su al castelletto… e quando rassetterà la camera…» si tacque, rivivendo mentalmente la scena. «Dio mio, cosa ho fatto!» proruppe, stringendo il volto fra le mani. Tornò a guardare la strada. «Prima d’allora devo essere il più lontano possibile», realizzò con voce scossa, alla disperata ricerca di una via di fuga. Poi inserì la marcia e iniziò a scendere velocemente a valle.

«Un posto di blocco!» esclamò spaventato, notando, un paio di tornati più giù, baluginare tra le fronde i lampeggianti accesi sul tetto di un veicolo. «Possibile che abbiano già scoperto il corpo?» si domandò. Poi, avvicinandosi, trasse un sospiro di sollievo. «E’ solo il pick up di Walker… ma che ci fa in mezzo alla strada?»

Arrestò il fuoristrada e scese. «Ehi, Walker, cos’è successo, un incidente?» gli chiese, cercando di apparire il più naturale possibile.

«Più avanti è venuta giù mezza montagna», rispose Steve. Poi, indicandola, spiegò: «Dopo la curva ho transennato, oltre non si può andare».

«Mah! Io devo assolutamente andarmene da qui! Come posso fare, c’è un’altra strada?» domandò Roberto, agitandosi.

«No! Nessuno può lasciare il paese finché non sgombreranno la strada dai detriti.»

«Ma io devo assolutamente andar via al più presto! Quante ore ci vorranno prima che sgombrino la carreggiata?» chiese ancora, sempre più agitato.

Fu allora che Steve, notando gli occhi cerchiati, si domandò: “Che strano comportamento, sembra un bimbo impaurito che ha trascorso una notte insonne rannicchiato in fondo al letto… dov’è finito il Roberto arrogante e sicuro di sé… E poi, perché Marika non è con lui?”

«Ore? Ci vorranno almeno due giorni», rispose poi.

«Giorni?! Non posso aspettare… devo andarmene, devo assolutamente andarmene!» diceva, ansimando, ammettendo di fatto la sua impotenza di fronte a eventi troppo gravi per essere gestiti razionalmente.

«E Marika? Non la porti con te?» gli chiese allora Steve.

I nervi, tesi come corde di violino, udendo il nome dell’amata cedettero di schianto. Sentendosi mancare si sedette sul selciato e lasciò libero sfogo a un pianto convulso.

Steve, osservandolo allibito, comprese che qualcosa di molto grave doveva essere accaduto fra di loro. Attese in silenzio che si chetasse un poco, prima di chiedergli in tono grave: «Dimmi la verità, Roberto, come sta Marika?»

«E’ morta!» rispose lapidario. Poi, mostrando i polsi all’agghiacciato Steve, aggiunse: «L’ho ammazzata… avanti, arrestami!»

“Quanto l’ho sognato di essere un vero ranger del Texas in caccia, di raggiungere e mettere le manette al ricercato; ed ora, ora che ho l’opportunità di farlo mi sento smarrito… No, non è per niente facile, arrestare un seppur arrendevole assassino”, ragionava, tenendo lo sguardo sui polsi protesi mentre gli serrava attorno le manette.

Improvvisamente si rammentò che nei telefilm i prigionieri, prima di farli salire in macchina, erano ammanettati in modo diverso. «Metti le mani dietro la schiena!» ordinò con un tono adattato alla bisogna, dopo che gli aveva liberato un polso.

Roberto obbedì senza fiatare, allora Steve serrò l’altro polso. «Possiamo andare» disse alla fine, spingendolo verso il pick up.

“E ora? che faccio? La caserma dei carabinieri è giù, a Bobbio; i telefoni non funzionano; fintanto che non potrò parlare con il maresciallo, dove lo metto questo?” pensava mentre lo faceva sedere sul sedile posteriore.

Dopo aver chiuso la portiera posteriore si accomodò al posto di guida. “Lo porto in comune”, pensò, premendo il pulsante che bloccava le quattro portiere dall’interno.

«Mi giudicherai un mostro», disse un desolato Roberto, guardando dal finestrino la strada che pocanzi aveva percorso in discesa a bordo del suo fuoristrada.

«Ti sbagli, non è mio compito giudicare», lo rassicurò Steve, osservandolo dallo specchietto retrovisore interno.

E tanto bastò perché Roberto si aprisse, esondando come un fiume in piena. «L’amavo… e ancora l’amo alla follia…» esordì con voce rotta, spostando lo sguardo verso il cielo plumbeo. «L’avevo anche sistemata in un appartamento all’interno di un complesso residenziale d’alto bordo, a Monza, per correre da lei ogni qualvolta avessi trovato un briciolo di tempo… Ma questo non le bastava, voleva di più, molto di più. “Voglio tutto o niente!” urlava quando dicevo che le stavo offrendo tutto il mio amore… Glielo spiegai in mille modi che la mia posizione sociale non mi avrebbe consentito di divorziare. Mio padre, la mia famiglia non l’avrebbero mai accettata…»

«E perché mai? Un giorno sì e l’altro pure si sente di un industriale che lascia moglie e figli per la giovane amante», lo interruppe Steve.

«E’ diverso… Il mio caso, è molto diverso» rispose Roberto, prima di proseguire nel racconto delle ultime ore di Marika: «Ieri notte, dopo averle cantato in tutte le maniere possibili che il futuro da lei immaginato sarebbe rimasto soltanto un sogno… abbiamo litigato di brutto. A un certo punto, saranno state le tre di notte, è balzata dal letto, ha afferrato il mio cellulare dal comodino e correndo fuori dalla camera si è messa a urlare: “Ora ne ho abbastanza! Chiamo tua moglie e le dico dove sono e con chi sono, così la facciamo finita una volta per tutte!” Nel frattempo, mentre la rincorrevo per levarglielo dalle mani, lei cercava il numero sulla rubrica del cellulare. Prima che la raggiungessi era riuscita a comporre il numero. “E’ finita”, ho pensato in quel preciso istante, sentendomi perduto. Ma per mia fortuna non c’era campo; allora Marika, dopo aver memorizzato il numero, mi ha lanciato contro il cellulare ed è corsa verso il telefono fisso… Quel gesto mi ha fatto salire la rabbia oltre il limite di guardia…»

Roberto deglutì, prima di proseguire con un tono martellante: «Poi mi sono scagliato su di lei, le ho strappato la cornetta di mano, le ho passato il filo attorno alla gola e ho iniziato a stringere! E ho continuato! Ho continuato nonostante i suoi occhi imploranti mi dicessero di smettere! E ho continuato a stringere, sino a quando lei ha smesso di dimenarsi!» un pianto convulso e liberatorio accompagnò la fine della narrazione.

Steve avrebbe voluto urlargli che, oltre ad assassino, era pure un cretino! Perché anche la linea telefonica era interrotta e, dunque, Marika non avrebbe in alcun modo potuto chiamare sua moglie. Ma poi, mosso a pietà dal suo stato di prostrazione, si trattenne dal farlo e proseguì senza aggiungere altro.

Poco prima di giungere in comune, Roberto, con un filo di voce, aggiunse un’amorevole chiosa al suo racconto: «Piangendo ho baciato la bocca socchiusa in una smorfia di stupefatto terrore, l’ho presa fra le braccia, l’ho adagiata sul letto… poi mi sono steso accanto a lei, e ricordando i giorni del nostro immenso amore, ho atteso il giorno… per provare a fuggire dall’orrore».

«I tuoi demoni, ti avrebbero inseguito in ogni dove; costituendoti hai fatto la cosa giusta», provò a consolarlo Steve.

«La cosa giusta, sarebbe stata quella di gridare al mondo che amavo Marika», obiettò in un lungo sospiro Roberto. Concludendo sibillino: «Non ci si dovrebbe mai vergognare di mostrare un sentimento così nobile, anche a costo di esporsi al pubblico ludibrio; o, peggio ancora, essere additato come un depravato da evitare».

Il sindaco e due consiglieri presenti nel suo ufficio, dopo l’iniziale sconcerto quando videro comparire Steve e Roberto con le mani ammanettate dietro la schiena, ascoltarono allibiti il rapporto dell’agente municipale che, alla fine, chiese loro cosa fare in attesa di poter comunicare con la caserma di Bobbio.

Disarmati di fronte a un problema di una tale gravità, nessuno pareva voler prendersi la responsabilità di decidere. «Sei tu l’agente municipale. Tu l’hai arrestato, decidi tu», rispose alla fine il sindaco per togliersi dall’impaccio e dal secondo impiccio che, dopo la frana, gli era capitato tra capo e collo rovinandogli il fine settimana.

Steve pareva non attendere altro, traendo spunto dai numerosi telefilm polizieschi divorati voracemente, in pochi minuti elaborò il modus operandi del perfetto ranger.

Così, dopo aver rinchiuso Roberto in un locale al piano terra dotato di sbarre alle finestre, andò a prendere il medico condotto nel suo studio, lo mise al corrente del compito che lo attendeva e con lui si recò al castelletto.

«Eccola lì, la Rosina sta andando a prendere servizio», disse Steve, guardandola salire a piedi lungo la strada sconnessa per il castelletto.

Con due colpi di clacson attirò la sua attenzione; lei si scostò di lato per lasciar passare il pick up.

«Oggi non puoi andare su», la informò, arrestando l’automezzo di fianco alla donna.

«Perché?» chiese lei sconcertata.

«Il castelletto è sotto sequestro giudiziario.»

«Oh! Dio mio!» esclamò, portandosi una mano al petto e strabuzzando gli occhi. «E’ accaduto qualcosa di grave a Roberto?»

«No, Roberto sta bene.»

«E Marika?»

«Cerca di capire…» fece Steve, assumendo tono e la postura mutuata dai programmi televisivi a lui tanto cari, «c’è un indagine in corso, non posso aggiungere altro… tornate a casa!»

«Madonna mia! L’era così una brava e bella figliola», commentò la Rosina, facendosi il segno del cristiano, prima di tornarsene in paese con passo svelto per rendere edotta, in anteprima assoluta, la prestinaia del dipanarsi della drammatica trama che aveva colto dalle frasi smozzicate di Steve.

«Dottore, le rammento che stiamo entrando sulla scena del crimine. Non tocchi niente senza prima chiedermelo», si raccomandò Steve prima di aprire la porta.

Il dottore sbuffò. «Toh! Prendi, che ne dici se ti aspetto qua fuori, eh?» fece spazientito, allungandogli la valigetta con dentro i ferri del mestiere.

Steve finse di non cogliere. «Entriamo», annunciò, aprendo la porta.

«Qui è tutto in ordine… la camera è laggiù!» disse, guardandosi attorno mentre attraversavano la zona giorno.

Dalla porta aperta della camera la debole luce di un giorno senza Sole, filtrata dalle persiane, si allungava sul pavimento in cotto dell’anticamera notte.

Steve si avvicinò, trattenendo il fiato allungò lo sguardo all’interno; volgendo lentamente la testa alla propria destra raggiunse, con sguardo ora agghiacciato, il letto. “Sembra di porcellana”, fu il primo pensiero che gli sovvenne, vedendola distesa nuda sopra il letto, coperta da un lenzuolo bianco dalla cintola in giù.

Con un cenno della mano invitò il dottore a seguirlo. «Aspetti…» ordinò quando furono dentro, «apro le imposte e faccio qualche fotografia.»

Il dottore annuì e attese in disparte che Steve terminasse di fotografare il cadavere con il cellulare.

«Ecco, è tutta sua!» concluse, scostandosi dal letto.

Allora il dottore si avvicinò è iniziò ad analizzare il corpo. «Dai segni bluastri intorno al collo, si evince che è stato messo in atto un tentativo di strangolamento…» esordì, usando un linguaggio professorale.

Prontamente interrotto da Steve. «Dottore, le rammento che Roberto ha confessato d’averla strangolata col cavo dell’apparecchio telefonico», lo informò con una punta di sarcasmo.

«Sì, e allora?» sbottò piccato. Prima di replicare a tono: «Ti rammento, caro ranger, che prima di redigere il mio rapporto devo controllare che non vi siano altri segni o ferite dovute alla colluttazione».

«Ok… ok… faccia pure», balbettò Steve, zittendosi e stringendo il mento tra il pollice e l’indice della mano destra.

“E’ bellissima”, pensava, osservando il viso smunto e la bocca socchiusa. Scese con lo sguardo un po’ più in basso. “E che seno, pare di marmo; nonostante sia distesa, punta dritto verso il cielo… sarà per via del rigor mortis?” si domandò.

Riflettendo sul fatto che un simile quesito non fosse mai stato posto durante le indagini, da nessun detective nei numerosi telefilm da lui divorati, gli sovvenne di chiederne conto all’uomo di scienza.

Per sua fortuna, prima di scadere nel ridicolo, il dottore lo distolse dal suo elucubrare, dicendo: «Posso?» afferrando un lembo del lenzuolo che copriva la parte bassa del corpo.

Steve annuì. Allora il dottore scostò il lenzuolo e si apprestò ad ispezionare il resto del corpo.

«Cazzo!» proruppe Steve, mentre allo sbigottito dottore per poco non cadevano gli occhiali sul sesso di Marika.

«Ottima intuizione, ranger! E’ proprio un bel cazzo, quello che troneggia in mezzo al pube glabro di Marika», confermò con sarcasmo il dottore dopo essersi riavuto dallo straniamento.

«Roberto amava un uomo…» commentò Steve, iniziando a tirare le fila dell’indagine.

Prontamente corretto dal dottore: «Una trans».

«Già, una trans… Ora comprendo il suo tormento; amare qualcuno alla follia e non poterlo urlare al mondo per paura di essere bollato come malato, può portare davvero alla follia.»

«Roberto era un debole che non sapeva amare. L’amore non è una malattia, ma il bene più grande da mostrare con orgoglio senza pentirsi mai di nulla», obiettò il dottore.

«La fa facile, lei», disse Steve. Poi, osservando il corpo integralmente nudo di Marika, aggiunse: «Però, è anche vero che di fronte a certi argomenti, anche quel piccolo di più che non dovrebbe starci, passa in secondo piano». Guardando il dottore sorrise compiaciuto alla propria battuta, degna chiosa, a suo avviso, di un telefilm poliziesco made in USA.

Ma il dottore non sorrise affatto. «Trovo fuori luogo il tuo macabro sarcasmo!» lo redarguì duramente, rabbuiandosi, prima di tirare il lenzuolo bianco fin sopra la testa del cadavere.

 FINE